

50 anni dopo

La guerra civile è davvero finita? Il dilemma del Libano diviso

ESTERI

29_07_2025

Elisa Gestri



Il 25 luglio è rientrato a Beirut Georges Abdallah, militante libanese pro Palestina rilasciato dopo aver scontato 41 anni di detenzione nel carcere francese di Lannemezan. Proveniente da una famiglia cristiana del nord del Libano, cofondatore delle Lebanese

Armed Revolutionary Factions, una formazione armata di stampo marxista allineata alla causa palestinese e panaraba, Abdallah fu condannato per aver partecipato nel 1982 agli omicidi dell'ufficiale dell'esercito americano Charles Robert Ray e del diplomatico israeliano Yacov Barsimantov. Mentre ha sempre negato il suo coinvolgimento negli omicidi, Abdallah non ha mai preso le distanze dall'ideologia del movimento che ha contribuito a fondare, cosa che gli è costata una detenzione «sproporzionata», secondo le parole della Corte di appello che ne ha decretato il rilascio il 17 luglio scorso.

Tra le personalità che hanno commentato il rientro di Abdallah in Libano, uno studioso di storia, che ha preferito rimanere anonimo, ha dichiarato a **France 24**: «Abdallah è un eroe per alcuni, per altri no, e per molti appartiene a un'epoca che non hanno vissuto», cioè l'epoca della guerra civile, la terribile stagione che ha insanguinato il Libano tra il 1975 e il 1990. A questo proposito Charbel Jabbour, portavoce delle Forze Libanesi, partito cristiano di destra agli antipodi rispetto alle posizioni di Abdallah, ha dichiarato sempre a France 24 che il rilascio del detenuto contribuisce a chiudere il capitolo della guerra civile: «La guerra è finita, definitivamente». Ma è proprio così? A giudicare dalle tensioni scoppiate all'aeroporto di Beirut all'arrivo di Abdallah non sembra che le cose stiano così.

Nel 2025 ricorrono cinquant'anni dall'inizio delle ostilità: com'è noto, il 13 aprile 1975, in quella che nella memoria collettiva libanese è chiamata la *Black Sunday*, scontri a Beirut tra miliziani cristiani e fedayyin palestinesi affiliati all'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) dettero inizio a quindici anni di violenze e massacri interconfessionali terminati con un patto di Riconciliazione Nazionale, detto Accordo di Taif (1989). Se la data dello scoppio della guerra è certa, seppur con narrazioni profondamente divergenti a seconda delle parti in causa, perché non c'è un giorno che sancisce, nemmeno a livello simbolico, la fine del conflitto?

Lo chiediamo a Fares Souaid, cristiano maronita originario di Qartaba, sulle montagne di Jbeil. Medico, uomo politico e attivista, Souaid è stato eletto in Parlamento per le Forze Libanesi nel 2000 e si occupa di dialogo e collaborazione tra le fedi, in cui crede fermamente: ha contribuito alla visita epocale del patriarca maronita Béchara Boutros Raï in Arabia Saudita, nel 2017.

Dottor Fares, è veramente finita la guerra civile in Libano?

Per rispondere dobbiamo prima capire
risalire alla pesante sconfitta subita da
Israele nella Guerra dei Sei Giorni del
sottratto territorio ai tre Paesi: il Sinai
Est alla Giordania e le alture del Golan
smacco indicibile, a cui si decise di ris
– evidentemente fallimentare – si stat
che non aveva partecipato al conflitto



base di partenza per tale operazione. La presenza di guerriglieri palestinesi nei campi
profughi del sud del Libano fu dunque legalizzata, le loro attività legittimate, ma presto
l'esercito libanese non riuscì più a contenere i miliziani palestinesi nelle aree di loro
pertinenza. Dalla degenerazione di questo stato di cose si arrivò agli scontri del 13 aprile
1975 e a tutto quello che ne seguì. Il Libano ha una lunga storia di convivenza tra
cristiani e musulmani, e ciò che ha fatto deflagrare l'equilibrio tra confessioni è stato un
corpo estraneo al tessuto sociale del Paese.

**Questa deflagrazione ha cambiato le cose in modo irreversibile? Si può dire che
la guerra sia finita?**

Ci sono due scuole di pensiero: secondo la prima in Libano viviamo da allora una
permanente guerra civile “fredda”, che ogni tanto si riscalda dando luogo ad episodi di
violenza; per la seconda, che è anche il mio modo di vedere, qui in Libano viviamo una
convivenza pacifica tra cristiani e musulmani che sporadicamente dà luogo a scontri.
Personalmente – e questo è solo il mio parere, non tutti i cristiani in Libano la pensano
così – sono convinto che sia interesse dei libanesi costruire il Paese assieme, cristiani e
musulmani. Nella mia regione di origine, ad esempio, cristiani e musulmani sciiti sono
una famiglia, e tutto il Paese conosce l'amalgama confessionale. Del resto, durante la
guerra civile abbiamo fatto esperienza di vivere da soli, in zone ben delimitate,
inaccessibili alle altre comunità, eppure questa divisione non è servita ad evitare la
violenza, ma anzi ad esasperarla. Con l'accordo di Taif, che di fatto ha messo fine alla
guerra, è stato stipulato un nuovo contratto politico che sarebbe una buona base di
ripartenza per tutti, se ogni volta il Libano non fosse investito da qualcosa, o qualcuno.

Rivolgiamo la stessa domanda a Rindala Jabbour, presidente del Sindacato dei lavoratori
dell'audiovisivo, reporter e giornalista della stazione radio Sawt El Mada. Jabbour
insegna Media e Comunicazione in diverse università libanesi, è impegnata in politica in

seno al Free Patriotic Movement e nel volontariato presso il Centro per i cristiani d'Oriente, associazione che si occupa dei cristiani in Libano, Siria, Iraq ed Egitto.

Dottorressa Jabbour, la guerra civile è veramente finita?



Non è mai stata fatta una "terapia" dei miei studi universitari ho avuto potuto constatare che è stato fatto tutto con tutte le difficoltà del caso: la pace. La guerra in Libano è finita, un tentativo del genere, solo qualche

Georges Abdallah, scarcerato in questi giorni, è un cristiano che negli anni della guerra sposò la causa palestinese. Non è un paradosso, dato che miliziani cristiani e guerriglieri palestinesi combattevano aspramente su due fronti opposti?

Noi cristiani siamo liberi, e la nostra libertà si riflette necessariamente anche in ambito politico. Nell'islam religione e politica sono strettamente interconnesse, nel cristianesimo non è così. Qui in Libano noi cristiani non abbiamo un'appartenenza politica comune, ma collaboriamo nella diversità.

In Libano si dice che solo il cibo e la cantante Fayrouz (1934/1935), icona del Paese dei Cedri, abbiano la capacità di mettere d'accordo tutti, cristiani e musulmani. Ahimè, il 26 luglio è venuto a mancare Ziad Rahbani (1956-2025), musicista, compositore, regista, drammaturgo e poeta libanese, figlio del grande musicista Assi (1923-1986) e autore di alcune delle più note canzoni della madre Fayrouz. Rahbani ha legato il suo nome a motivi indimenticabili che hanno abitato il paesaggio sonoro libanese degli ultimi cinquant'anni, senza sottrarsi al confronto con le vicende della guerra civile, anzi rileggendole in senso critico e satirico.